

Seminario del Circolo Bateson “Il tempo: variazione sul tema” (1-2 giugno 2002)

IL TEMPO DELLA VITA

di Claudia Mineide

*Raccontami una storia.
In questo secolo, e momento,
di mania,
raccontami una storia.
Fanne una storia di grandi
Distanze, e di chiarore stellare.
Il nome della storia sarà Tempo,
ma non devi pronunciare il suo nome.
Raccontami una storia di delizia
Profonda
(Robert Penn Warren)*

Del significato del Tempo, nella vita delle singole persone, ho iniziato a interessarmi nel mio lavoro in una comunità riabilitativa dove vivono persone con sofferenza psichica e nell'organizzazione di un servizio per persone anziane con poca autonomia.

E, naturalmente, perché sono ormai in una età in cui il passato è la parte più consistente della mia vita e, forse come tanti altre e altri, non riesco a esimermi dal ripensare al tempo trascorso, cercandovi una coerenza, una trama, un disegno, è la mia quasi una critica letteraria, valuto l'intreccio, la direzione della storia della mia vita.

L'urgenza di narrarmi è accelerata dalla recente morte di mio padre e dalla nascita, martedì notte, della mia nipotina Giorgia: in ospedale, eravamo insieme la bisnonna, la nonna, la prozia, la mamma e la figlia.

Il Tempo della vita è una storia che inizia e finisce, delimitata dalla nascita e dalla morte, anche se dentro ciascuno di noi le persone morte continuano a tessere il nostro futuro.

Il Tempo nella vita, senza l'inizio e la fine non avremmo una vita da raccontare, se non morissimo non conosceremmo niente di simile alla vita.

Dice Rossana Rossanda che la materia di cui è fatta la vita è il Tempo, il Tempo che scorre e lei, non riuscendo ad accettare la morte di una sua giovanissima amica, ci racconta la storia di Amar, un giovane desideroso di sapere e pietoso della sofferenza che, ribellandosi a Dio, volle essere immortale fino a provar orrore della sua condizione e chiedere alla sua ultima giovane compagna “resta con me. Aiutami, troverò il modo di morire”

Dopo l'aria, l'acqua, il cibo ciò di cui abbiamo più bisogno è forse proprio il dare un senso alla nostra vita e il mio desiderio più grande è che anche la mia storia abbia un senso e, magari, un lieto fine

PROMETEO: Il tempo che invecchia finisce per insegnare ogni cosa

ERMES: Eppure tu ancora non sai essere saggio

(Eschilo, “Prometeo incatenato”)

Il Tempo cronologico non è in grado di darci la saggezza, bisogna che sia narrato, che diventi una storia, che si serva della memoria e dell'oblio per reinventarsi.

Negli ospiti della comunità dove lavoro il passato sembra incollato al presente, non passa, non si trasforma e si rimette in gioco, inalterato, nel presente

Schiacciati dai ricordi e dall'assenza del futuro, queste persone sembrano vivere un mondo in cui il tempo è fermo, scorre solo cronologicamente, è senza possibilità.

Nell'organizzazione di servizi per persone anziane, sembra scontato che possano solo riposare ed essere accudite, di loro sappiamo solo quello che hanno perso e poco sappiamo di quanto hanno appreso di nuovo.

Nel tentativo di trovare nuove strade, di raccontarmi nuove storie, sono aiutata dalla lettura di Bateson, che cerca nuovi modi di rappresentazione del vivente e dal libro della figlia, M.C. Bateson (*Comporre una vita*), che è un libro sulla vita delle donne come arte dell'improvvisazione "sul modo in cui ciascuna di noi combina ciò che è familiare e ciò che è sconosciuto in risposta a situazioni nuove, seguendo una grammatica di fondo e una estetica del divenire", un libro che insegna a guardare i problemi nei termini delle opportunità creative che essi presentano.

"Comporre una vita significa reimmaginare continuamente il futuro e reinterpretare continuamente il passato per dare un significato al presente" (M.C. Bateson).

Scrivendo questo libro la Bateson consente a sé e alle sue amiche uno spazio e un tempo in cui annodare i ricordi, una sosta per una riflessione, una specie di esame di coscienza, una ricarica interiore.

Mi ha aiutato anche conoscere alcuni volontari della Libera Università dell'Autobiografia; è questo un luogo della memoria che esiste da qualche anno, un luogo utopico e nello stesso tempo reale: un piccolo borgo medievale, inerpicato su una dolce collina in toscana: Anghiari.

L'Università è collegata all'archivio diaristico nazionale della memoria storica popolare di Pieve Santo Stefano.

Ci lavorano studiosi accomunati dall'intento di approfondire le tematiche relative alla "cultura della memoria", recupero di storie di vita, storie di vita della gente, delle singole persone, lavorano contro un insipiente e fallimentare appiattimento della prospettiva storica su un presente ricorrente in modo ossessivo come unico luogo di concretezza del mercato.

E' una esperienza di studio che coinvolge vari comuni italiani nell'intento formativo di applicazione rieducativa al senso del tempo storico, personale e collettivo.

Il Gruppo di lavoro è impegnato, sia a dare possibilità concreta al tornare sul proprio passato, comunicando con le varie identità a livello individuale, recuperando, riappropriandosi della storia di sé per vivere meglio le diversità intersoggettive con se stessi, per gli altri, sia a riconsegnare al presente le tracce, i segni dei tempi, in una memoria storica collettiva quasi scomparsa: la vita di comunità formata da tante singole storie di vita.

L'ipotesi che sorregge l'esperienza è che dal passato si può apprendere qualcosa.

Anche se il passato è oggettivamente imm modificabile, può cambiare i suoi effetti sul presente, cioè nel nostro modo di pensarci e di utilizzare l'esperienza nel futuro: è ciò che Bion chiama "apprendere dall'esperienza".

Confortata da questi aiuti, ho organizzato nella comunità un "laboratorio di auto-narrazione", perché gli ospiti, abituati ad essere raccontati da altri, potessero raccontare un'altra storia di sé e potessero ascoltare le storie degli altri.

I fatti però non parlano da soli, dobbiamo avere un punto di vista per fare una storia e le vite dei pazienti somigliano a storie spezzate, prive di intrecci, fisse ad alcuni episodi o date.

"La memoria erosa dall'oblio che la plasma e la crea, scandisce la nostra crescita interiore e relazionale. La memoria e l'oblio ci raccontano ciò che non siamo ancora, sono vie di fuga o

trappola; libertà possibile, intravista; ovvero una sicura fine: assenza di ricerca e approdo lugubre, muto, un'ossessione ripetuta ..." (D. Demetrio)

La nostra è una società che non cura, non ha cura e per questo è piena di storie che non sostengono, non incoraggiano, storie spezzate.

Una storia è un racconto nel Tempo di azioni, parole, incontri a cui diamo un significato ed io ipotizzo, spero, che si possa educare alle memoria, che essa non sia soltanto una forma del pensiero naturale e spontanea, ma possa essere recuperata e reinventata non nascondendosi la fatica e la sofferenza della retrospezione, sapendo che fare i conti con il passato è anche affrontare un dolore, che, forse, può aiutare a cambiare.

Aiutare forse a stimarsi di più, per prendersi cura di sé, per costruire e accompagnare lo sviluppo e i cambiamenti della propria identità.

Il neurologo Oliver Sacks a chi gli chiese quando un individuo può considerarsi normale rispose che "normale è colui che è capace di raccontare la sua storia personale"

Ancora non ci sono riuscita, in due anni ho raccolto solo frammenti di storie di vita, che appaiono spesso privi di spiegazioni, di collegamenti, di intreccio.

Ma non ho perso la speranza e, alla fine dell'anno di laboratorio, ho composto questi frammenti in una unica storia che racconto a me e a loro: i pezzi di ciascuno e miei si intrecciano con quelli degli altri tentando una armonia.

Mi sembra che la condivisione possa aiutare: viviamo nella nostra storia, ma anche nella storia delle persone vicine e pure in altre storie che condividiamo con altri, con la comunità, con il mondo.

Soprattutto per rendere visibile l'invisibile, per dare significato al Tempo, mi sembra sia necessario far diventare narratori soprattutto gli individui che vivono ai margini.

Ignazio Silone, nella prefazione a Fontamara "si lasci dunque ad ognuno il diritto di raccontare la sua storia a modo suo"

Non solo per reinventare il nostro passato (è per rinascere che siamo nati", dice una poesia di Neruda), ma anche, per dirla con Walter Benjamin, per riprendere quello che nel passato è rimasto latente, sviluppare nel presente, per i bisogni del presente, quel che nel passato era, ma non si era sviluppato, potenzialità, virtualità non realizzate.

Narrare storie è narrare storie di eventi e storie di storie di eventi. La narrazione è qualcosa che si stratifica. Gli ultimi eventi si trasformano, si sublimano. Gli stessi ricordi, attraverso le storie, diventano ricordi di ricordi. Ma questo serve a qualcosa ? Ci aiuta a conoscere e a conoscerci ?

Gli esseri umani raccontano e si raccontano per trovare un'immagine del sé, per trovare un senso del mondo e della loro presenza del mondo... In questa prospettiva, dopo tanto teorizzare della morte del romanzo, della morte della storia, della morte del racconto, potrebbe invece rinascere proprio la narrazione.....raccontare e ascoltare storie è un'attività connaturata nell'uomo : ciascuno di noi non fa altro che raccontarsi interminabilmente una storia di se stesso nel mondo (Giuseppe O Longo).

Perché racconti delle storie?

F. ...voglio tornare al nostro argomento, ossia perché tu racconti continuamente delle storie su di me. E molte storie che racconti...su di me....sono inventate

P.Le storie davvero importanti per lo più non riguardano cose realmente accadute: sono vere nel presente, non nel passato

.....

P: poi c'è quella classe di storie che chiamiamo modelli....

F: Prima che tu ti metta a correre dietro i modelli, voglio sottolineare che le storie che parlano di lumache e di alberi sono anche storie che parlano di te e di me insieme...

Creiamo sempre rappresentazioni nuove dei ricordi: la realtà in senso stretto, la mera successione dei fatti è incapace di rendere conto di ciò che fummo se non viene illuminata dalla nostra immaginazione, dal nostro immaginario futuro. Le storie ci aiutano a dare un senso alla esperienza presente, a quella passata e ci consentono di immaginare delle possibilità nel futuro.

M.C. Bateson, raccontandoci la storia sua e di quattro donne americane la cui vita è stata coronata dal successo, riflette sui cambiamenti in atto nella concezione del Tempo.

Cambiamenti che investono soprattutto le donne che erano definite quasi unicamente in base al loro rapporto sessuale con gli uomini e al loro ruolo biologico di madri ed ora si trovano a vivere un tempo più lungo di quello degli uomini.....

Negli anni passati (ma forse ancora oggi) le donne che univano alla professione la maternità non erano abbastanza numerose per costituire un modello: donne quasi invisibili, capaci di giostrarsi con discrezione tra casa-bambini-lavoro.

Oggi, è possibile iniziare a tracciare dei percorsi delle loro vite, si affacciano nuovi modelli anche se le donne, dice M.C.B, riconoscono la ricchezza, continuano a convivere con le discontinuità della biologia femminile e mantengono in equilibrio esigenze tra loro in conflitto.

Sia donne che uomini sono “sempre impegnati in un processo creativo di composizione delle proprie vite...la necessità dell'improvvisazione e della sintesi creativa è una necessità che tutti condividiamo.....l'adattamento e l'improvvisazione sono processi creativi.....non abbandonare il passato ma ..assorbirlo nelle nuove creazioni” (Mary Catherine Bateson)

Nelle storie che racconta, M.C.B. abolisce la distinzione tra privato e pubblico e in un'intervista, rilasciata all'Unità, lo scorso anno chiarisce questo aspetto.

“Penso che una netta distinzione tra personale/privato e politico/pubblico non sia qualcosa di universalmente connaturato alla vita umana, ma una costruzione culturale che si collega alla esclusione storica delle donne dalla partecipazione alla sfera pubblica.

Idealmente gli individui agiscono e creano nella pienezza della loro esperienza, compresa l'infanzia, il loro essere genitori, le storie d'amore, le attività di svago così come le esperienze formali a scuola e al lavoro. Fare di meno, funzionare meno di una persona completa e parcellizzare quello che abbiamo imparato è semplicemente una inutile perdita di tempo. Così l'interesse contemporaneo per la biografia e l'autobiografia deve svolgere un lavoro di comprensione che si sviluppi nel tempo su chi siano realmente le persone che agiscono nel nostro mondo.”

Chi sono io?

La risposta, dice Adriana Cavarero, come fanno tutti i narratori, sta nella regola classica di raccontare una storia.

Ma questa storia non può essere conosciuta dall'inizio.

Karen Blixen, ne *La mia Africa*, descrive, con un racconto “Le strade della vita”, questo concetto:

Un uomo che viveva presso uno stagno, una notte fu svegliato da un gran rumore. Uscì allora nel buio e si diresse verso lo stagno ma, nell'oscurità, correndo in su e in giù, a destra e a manca, guidato solo dal rumore, cadde e inciampò più volte. Finché trovò un grande buco da cui usciva tutta l'acqua insieme ai pesci: si mise subito al lavoro per tappare la falla e, solo quando ebbe finito, se ne tornò a letto. La mattina dopo, affacciandosi alla finestra, vide con sorpresa che le orme dei suoi passi avevano disegnato sul terreno la figura di una cicogna.

Il narratore della storia tracciava, davanti a Karen bambina, su un foglio, la pianta delle strade percorse dall'uomo.

La Blixen si chiede “Quando il disegno della mia vita sarà completo, vedrò o altri vedranno una cicogna?”

Noi potremmo aggiungere, scrive Adriana Cavavero, il percorso di ogni vita si lascia alla fine guardare come un disegno che ha senso?

Il disegno non è stato progettato, non guida il percorso dell'uomo, ma è ciò che la vita si lascia dietro, ciò che non possiamo prevedere, immaginare prima

Thomas Mann parla degli uomini come "dilettanti della vita".

Non si può esserne professionisti perché la vita non si lascia sottoporre ad alcun esperimento, perché non è ripetibile.

Difficilmente le cose più importanti per ciascuno di noi si insegnano e si imparano, ciascuno ne fa diretta esperienza attraverso percorsi irripetibili e individuali accidentali e inconclusi, pagando il proprio apprendistato con errori sofferenze esitazioni.

Non dobbiamo impedire a noi stessi, ai nostri figli, alle persone svantaggiate di percorrere questo cammino, di assumerne la responsabilità. "...quando si aprirono le porte fui buttata nell'unico manicomio reale: la vita" dice Alda Merini, la quale aggiunge subito dopo che "per guarire dalla vita l'unica cura è la vita stessa"

Andiamo confusi, disorientati sull'obiettivo della ricerca, fino quasi alla fine della vita; possiamo tentare di scoprire, creare via, via significati, vivendola la vita, senza conoscerne appieno il significato, considerandola una storia interconnessa con altre storie.

Solo questa condivisione mi sembra possa favorire il fatto che abbia senso. Possiamo tentare di narrarla, perché la narrazione non definisce ma rivela il finito nella sua fragile unicità.

La narrazione di noi stessi e degli altri ha a che fare con la costruzione dell'identità, l'identità come processo. La natura dell'identità non è infatti quella di un unico filo, dice Remo Bodei, quanto piuttosto di "una corda lentamente e pazientemente intrecciata, che si snoda anche attraverso fasi di lungo e sanguinoso conflitto. E' così composta dall'avvolgimento di più fili, ciascuno dei quali appartiene a una propria storia...connessa ad altre nello spazio e nel tempo.....una identità che non si conserva mai indefinitivamente nel tempo senza trasformarsi".

Bisogna imparare ad avere il gusto della vita e perfino il gusto della vecchiezza dice M.C. Bateson
E così Gabriel Garcia Marquez in una sua poesia.

*Darei valore alle cose
non per quello che valgono
ma per quello che significano
dormirei poco sognerei di più
andrei quando gli altri si fermano
starei sveglio quando gli altri dormono
ascolterei quando gli altri parlano
e come gusterei un buon gelato al cioccolato
Convincerei tutti gli uomini e le donne
che sono i miei favoriti
e vivrei innamorato dell'amore
Agli uomini proverei quanto sbagliano
che smettono di innamorarsi quando invecchiano
senza sapere che invecchiano
quando smettono di innamorarsi
Agli anziani insegnerei che la morte
non arriva con la vecchiaia
ma con la dimenticanza*

(Gabriel Garcia Marquez)

Come fare degli anziani “improduttivi” e quindi emarginati dal circuito di valore della nostra società, dei maestri di vita da rispettare e da amare?

M.C.B risponde “questa è una domanda molto interessante che ha a che fare col fatto che diversi tipi di intelligenza e diversi tipi di conoscenza giocano ruoli canonici nel ciclo della vita e sono valutati in modi diversi e in modi che spesso deprimono il potenziale umano.....”

E’ questa un’area di ricerca nuova che è necessario porsi indagando, non le malattie, ma le energie che ci consentono di vivere più a lungo.

La vecchiaia, se ormai si vive così tanto (dopo il periodo riproduttivo), deve essere considerato un sottoprodotto della vita oppure un fenomeno evolutivo?

Se ne parla quasi solamente in termini negativi: malattie, solitudine, fardelli di cui occuparsi, creando immaginari che possono rappresentare profezie che si autorealizzano.

Invece....conservare il potere di scegliere come vivere e come morire, trovare il modo di aggirare le umiliazioni delle case di riposo, i trattamenti passivi e disumanizzanti degli specialisti e delle istituzioni mediche, fare in modo che si intervenga su malattie che potrebbero essere curate ed evitare che si insista con l’accecamento terapeutico, con cure che rendono la vita impossibile.....

Ma mi fermo qui riportando il finale del racconto della comunità dello scorso anno.

Dice Roberto, pensando al tempo futuro: “...anche se la via del cammino nessuno può conoscerla, il futuro io lo immagino fantascientifico e fantasmatico comunque futuristico, nel complesso spero molto elastico...”

Per il futuro lascio un messaggio:

BUONA FORTUNA